

Kidman nel torrido Sud

Un melò hollywoodiano in versione pulp

Paperboy è una storia di sesso, razzismo e giornali all'epoca degli anni Sessanta. Con Nicole in grande forma e una strepitosa Macy Gray

ALBERTO CRESPI
CANNES

«IO FACCIÒ L'ATTRICE PERCHÉ HO AVUTO UNA VITA PARTICOLARE E VENGO DA UN POSTO PARTICOLARE (L'AUSTRALIA, NDR). Fin da quando avevo 5-6 anni mi inventavo qualunque cosa per sognare di andarmene. Quando ho scoperto che esisteva un lavoro che ti permetteva di diventare qualcun altro, girare il mondo... e ti pagavano pure, ho detto: è mio!». Poi, quando fai l'attrice e sei Nicole Kidman, diventi pure una diva. E questa è storia. Ieri Nicole è arrivata a Cannes per *The Paperboy*, il nuovo film di Lee Daniels (in concorso). C'è da dire che nei momenti promozionali ha trovato pane per i suoi denti: accanto a lei c'era Macy Gray, l'immensa cantante soul che nel film recita (molto bene) in un ruolo importante e che è un fenomeno di simpatia. Nicole vestita di rosso, Macy fasciata in un tailleur verde: mancava una nota di bianco per fare il tricolore. Facevano corona a queste due star tre notevoli manzi, per la gioia del pubblico femminile: John Cusack, Matthew McConaughey e soprattutto l'ex pisciello Zac Efron (quello di *High-School Musical*), che mostra generosamente i muscoli e dimostra di essere cresciuto come uomo e come attore.

SUDORE ANNI SESSANTA

The Paperboy è un torrido melò sudista ambientato negli anni '60. Lee Daniels, il regista di *Precious* (uno dei film più sopravvalutati degli ultimi anni, ma è un'opinione personale), ha preso il romanzo di Pete Dexter e ne ha accentuato l'aspetto razziale: siamo infatti in Florida al tempo delle lotte per i diritti civili, e la storia è narrata dalla domestica nera (Macy Gray) della famiglia Jansen, editori del giornale locale di Lately, la cittadina dove si svolgono i fatti. Il vecchio Jansen (Scott Glenn) è separato dalla moglie e ha due figli: Jack (Efron), un ventenne sessualmente impacciato morbosamente legato alla madre assente, e Ward (McConaughey), divenuto giornalista del Miami Times. Ward torna al paesello con un collega per indagare su un uomo condannato a morte: Hillary Van Wetter (Cusack) è accusato di aver sventrato come un maiale lo sceriffo della contea, ma il processo è stato una farsa e i due giornalisti sognano lo scoop alla Truman Capote (il new journalism è citato in una battuta abbastanza perfida). Il tramite per arrivare a Van Wetter è Charlotte Bless (Kidman), una donna molto bella e altrettanto suonata che adora scrivere ai condannati a morte e si è innamorata del balordo per corrispondenza. Il primo incontro in carcere è strepitoso: i due cronisti vorrebbero parlare del caso, ma Van Wetter, che vede Charlotte per la prima volta, le ordi-



Una immagine di scena del film "The paperboy" di Lee Daniels con Matthew McConaughey, Zac Efron, Nicole Kidman e John Cusack. del Festival
FOTO DI ANNE MARIE FOX/ANSA

na di aprire le cosce (citazione della famosa scena di *Basic Instinct*, ma a differenza di Sharon Stone la Kidman non si è dimenticata la biancheria intima) e si masturba davanti a tutti, prima che le guardie disgustate lo riportino in cella. L'indagine prosegue, e nel suo corso il giovane Jack si innamora disperatamente di Charlotte: «Tu vedi in me tua madre, la ragazza pon-pon del liceo e una Barbie zoccola, tutte insieme», gli dice Charlotte prima di liberarlo dal fardello della verginità. Le prove a carico di Van Wetter vengono smantellate e l'uomo, appena liberato, va a casa di Charlotte e si rifà del tempo passato in carcere. È una scena in cui la Kidman e Cusack sembrano veramente due zozzoni del Sud, una delle cose più «sporche» ed erotiche viste da tempo sullo schermo.

Daniels ha girato una versione pulp, aggiornata al gusto di oggi, di celebri melodrammi hol-

lywoodiani tipo *La lunga estate calda*, *La gatta sul tetto che scotta* o *Piano piano dolce Carlotta*. È un genere che funziona quando le atmosfere sudate del Sud sono rese da grandi attori, e bisogna dire che il cast di *Paperboy* è superbo. Il film è una produzione a basso costo, Nicole Kidman racconta - forse un po' vezzosamente - di essersi truccata da sola perché non c'erano soldi nemmeno per il make-up. Trovata promozionale? Probabile. Lei è Zac Efron si fanno complimenti a vicenda («Ero innamorato di lei dai tempi di *Moulin Rouge*», dice lui: mettiti in coda ragazzo, dov'eri ai tempi di *Eyes Wide Shut*?) mentre Macy Gray, con quella voce-grattugia che fa di lei una cantante irripetibile, dispensa elogi a tutti: «Zac è senza pantaloni per metà film e quindi in molte scene ero un po' distratta, mentre Matthew è l'uomo più sexy del mondo anche se il suo personaggio è gay». Sissignori, era torrido quel set.

Il «Capitale» ora è ancora più vicino al nostro capitalismo

Una nuova traduzione per l'opera di Marx è occasione per affrontare l'oggi ripensando il sistema mercato alla radice

JACQUES BIDET

FRESCA DI STAMPA LA NUOVA TRADUZIONE DEL VOLUME XXXI DELLE OPERE COMPLETE DI MARX ED ENGELS, CONTENENTE, IN DUE TOMI, il libro I del *Capitale*, presentata qualche giorno fa all'Università degli Studi di Milano-Bicocca in una giornata internazionale di studio sulla rilevanza attuale della critica marxiana

Una nuova traduzione di Marx è un evento, e ci dà l'occasione di rivedere e correggere la lingua del marxismo e del socialismo. È un evento come lo sono nuove traduzioni di Freud o di Hegel, che rimettono in questione il nostro modo di pensare i rapporti di sesso o di argomentare in filosofia. Si tratta qui di sapere in quali termini orientarci nel

mondo in cui viviamo. Se occorre tradurre di nuovo, questo avviene certamente perché oggi sappiamo meglio di cinquant'anni fa come Marx, attraverso una lunga serie di abbozzi e di correzioni, ha a poco a poco prodotto la sua grande opera e comprendiamo meglio ciò che egli vuol dire, la natura delle sue scoperte. Roberto Fineschi si appoggia a molti decenni di lavoro dei gruppi di lavoro internazionali di Mega2 secondo le norme scientifiche attuali, e ci fornisce una traduzione magistrale, accompagnata da un volume di varianti e di testi marxiani che stimoleranno di nuovo la riflessione; il tutto forma il volume XXXI dell'edizione italiana delle *Opere complete* di Marx ed Engels che studiosi di varie Università, coordinati da Mario Cingoli di Milano-Bicocca, stanno portando avanti con la pic-

cola e valorosa casa editrice La Città del Sole di Napoli.

Non si tratta solo di filologia, ma anche di teoria e di politica. Ad esempio, per tradurre il termine *Arbeiter* bisogna usare *operato*, che rimanda al lavoratore di fabbrica, o è meglio *lavoratore*? Certo, gli operai sono più numerosi che mai nel mondo d'oggi, ma «lavoratore» include tutti quelli che lavorano sotto il dominio del capitale, che effettuano un lavoro sia tecnico che commerciale, sia fisico che intellettuale, ed è il termine che meglio risponde a quello che aveva in mente l'autore. Marx non è, come molti credono, «un pensatore del suo secolo»; egli analizza il capitalismo nelle sue forme fondamentali, che si esplicano oggi in forme nuove. È anche alle cassiere e alle telefoniste dei call center che si rivolge l'appello «Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!».

Il *Capitale* manifestava la speranza che la logica del capitale sarebbe stata vinta dai colpi dei movimenti popolari che avrebbero imposto un ordine democraticamente concertato tra tutti. Sappiamo che questo esito non è vicino e che la soluzione è senza dubbio più complessa, ma Marx resta il grande ispiratore di ogni analisi critica del capitalismo. All'inizio del *Capitale* viene contestata subito la pretesa del capitalismo di spacciarsi come «l'econo-

Sette giorni nell'isola di Fidel

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

UN FESTIVAL «MEDIO», SCRIVE LIBÉRATION ACCENNANDO AD UN PRIMO BILANCIO. «Nessun capolavoro» dice il «popolo» della Croisette. Il timore di una kermesse minore - nonostante i soliti grandi nomi - che a mo' di anatema circolava già al debutto si è dunque rivelato veritiero. Anche le sezioni collaterali, da sempre la vera linfa vitale del festival, quest'anno hanno riservato poche sorprese. Per non parlare delle «proiezioni speciali» a cui ormai sono abbonati i soliti noti. A loro un posto non si nega mai. Il nome di richiamo è più importante della qualità. Per cui la bufala è sempre in agguato. Un caso per tutti? *Polluting Paradise* del turco-tedesco Fatih Akin. Nonostante la sua più che rispettabile fama stavolta il regista di *Soul Kitchen* è tornato al documentario raccontando la lotta di un paesino turco contro una devastante discarica. Risultato: i servizi di *Report* della Gabanelli sono sicuramente più interessanti.

Il caso più eclatante, però, è sicuramente quello che ha portato a schierare, proprio l'altra sera - a notte fonda - Benicio Del Toro, Pablo Trapero, Julio Medem, Elia Suleiman, Gaspar Noé, Juan Carlos Tabio e Laurent Cantet. Per loro la sala Debussy strapiena e un pubblico in delirio di fronte ad uno dei soliti film collettivi, più che cinema operazioni di marketing intorno a temi engagé. Stiamo parlando, infatti, di *7 giorni a l'Avana*, sette episodi, uno per ciascun regista, da cui emerge un affresco a tratti anche molto ironico dell'isola di Fidel. Il più divertente quello del palestinese Suleiman che gioca, evidentemente sui presunti legami politici che legano i due paesi. Il resto sono soprattutto belle cubane e storie poco originali. Sempre tra i nomi di richiamo delle «proiezioni speciali» figura anche il documentarista americano Ken Burns. La sua passione per la storia lo porta stavolta (insieme a David McMahon e Sarah Burns) a raccontare il caso di uno di quegli errori giudiziari a danno dei neri che dicono del razzismo mai sconfitto degli americani. S'intitola *The central Park Five* e ricostruisce l'arresto e la condanna di cinque ragazzi neri e ispanici che nel 1989 furono accusati dello stupro di una donna bianca. Dopo aver scontato dai sei ai tredici anni di prigione fu trovato il vero colpevole. Il documentario ci rimanda il clima, le manifestazioni di protesta e le testimonianze degli stessi protagonisti. Attraverso il consueto e tradizionalissimo linguaggio dei documentari televisivi. Un po' poco, insomma, per un festival di cinema.

mia di mercato», cioè l'ordine naturale al quale si è pregati di conformarsi. Il testo mostra poi che questo non è vero: nel capitalismo, il mercato serve ad un rapporto di sfruttamento, di cui viene smontato il meccanismo. Ma lo slogan liberale conserva la sua efficacia, e non è facile mostrare in quali modi muoversi verso un ordine alternativo.

Non è per caso che, in questa giornata di studio, la discussione si sia concentrata sul famoso e difficile inizio dell'opera dove Marx tratta del mercato in generale prima di venire a ciò che è proprio del capitalismo, perché è importante giungere a chiarire cos'è «il mercato», in una situazione in cui il capitalismo si impadronisce di tutto per farne merce in vista di un profitto: di tutte le ricchezze della natura, di tutti i beni pubblici, delle nostre vite dalla A alla Z. E non si tratta solo di sfruttamento di salariati: questo meccanismo esclude una parte via via crescente della popolazione da ogni lavoro, da ogni base sociale di esistenza. Oppure si è pregati di farsi «imprenditori di se stessi», giocando ogni giorno la propria pelle sul mercato, costretti a provare che si è di profitto per il capitale che ci impiega. Non si può affrontare l'oggi se non riprendendo le cose alla radice: rifacendo l'esercizio «radicale» di Marx. È questo, prima di tutto, che si impara dal *Capitale*.